

Fini, Alfano e metodo Boffo

IL COMMENTO

ORESTE PIVETTA

L'altro giorno era stata Annamaria Cancellieri a promettere: «Non mi farò travolgere dal metodo Boffo». Appena ieri mattina, poco dopo l'alba, il «metodo Boffo» è rimbalzato alla radio.

SEGUE A PAG. 5

Da Fini a Alfano il «metodo Boffo» non tramonta mai

SEGUE DALLA PRIMA

È rimbalzato, tra allusioni e negazioni, nel dialoghetto tra il vicedirettore di *Repubblica*, Massimo Giannini, e il direttore di *Panorama*, Giorgio Mulè, sulle lunghezze d'onda di *Radio24*, dialoghetto ovviamente a proposito degli scassi pidellini, condotto ad arte da Alessandro Milan, che ha riversato tutto su twitter. Giannini: «Il metodo Boffo è stato evocato dallo stesso Alfano al telefono con Berlusconi...». Mulè (che aveva annunciato un robusto inserto sui «diversamente berlusconiani»): «Alfano mi ha chiamato preoccupato. Temeva parlassimo di amanti. Uscirà un articolo con delle critiche, come è naturale... come dovrebbe fare un giornale... Alfano poteva essere il leader del centrodestra. Si sta giocando tutte le chance».

Sarà vero, come dice Mulè, che *Panorama* non farà scoop scandalistici e che semplicemente analizzerà la situazione politica, ma intanto il direttore, lanciato un sasso, ha lasciato intendere la preoccupazione prima del vicepresidente del consiglio: che si parli anche di amanti. Perché ci sono di mezzo anche le amanti oltre che l'Imu, la Tares, l'Iva e la decadenza? Il «metodo Boffo» dilaga e avvelena.

Di certo, Dino Boffo, cattolico, studioso di lettere, laureato a Padova con una tesi sui martiri cristiani (una vocazione?), il direttore dell'*Avvenire* che ha perso il posto

impallinato dai solerti colleghi del *Giornale*, non si sarebbe mai immaginato di poter passare alla storia per un «metodo», per un'arma impropria, per una specie di firma indelebile posta tra le ultime pagine della cosiddetta Seconda Repubblica, tra le parole magiche, a proposito e a sproposito, dell'argomentare politico d'oggi... in bocca ai tanti che si sentono investiti di un etto di potere, per dire e smentire. Siamo arrivati ai «diversamente berlusconiani», ad Alfano (contro i «falchi»), a Beatrice Lorenzin (contro Bondi), all'ex Fini, già caduto sotto i colpi del «quotidiano di famiglia», per un appartamento nella ridente Montecarlo in uso all'intraprendente cognato («Con il metodo Boffo, Alfano rischia la mia stessa fine»), a Maria Stella Gelmini («Nessun metodo Boffo contro i governativi, che avvelenano invece il dibattito e provocano»), all'avvocato Ghedini («Querelo chi ci accusa di metodo Boffo»).

Il metodo Boffo non ha risparmiato altri fronti politici. Paola Del Pin, del M5S, dopo la fiducia votata al Senato, accusò gli amici grillini: «Contro di me usato il metodo Boffo». Un sms girò tra parlamentari e simpatizzanti del Pd. Invitava a indagare sulla vita priva di Renzi. Una affermata giornalista del *Corriere* indicò presto i colpevoli: i bersaniani, naturalmente. I quali avrebbero potuto a loro volta accusare d'essere vittime del «metodo

Boffo», appunto, per la sola diffusione di tale «diceria».

Indagando qua e là, a ritroso, si potrebbero rintracciare altre vittime illustri (o presunte vittime), alle quali fu dato modo di lamentarsi del «metodo Boffo» (persino Tremonti, persino i Bossi, Umberto e Renzo Trota, persino il presidente della regione Campania, Caldoro, più altri minori). I precursori nell'uso, i campioni dichiarati e condannati (almeno professionalmente), se non si vuol risalire ai delatori di ogni età, ai sicofanti d'etimologia greca antica, restano in età berlusconiana Brachino e Feltri. Il primo indagando sui calzini turchesi del giudice Raimondo Mesiano, reo di scegliere quel colore per il suo abbigliamento, di fumare e persino di frequentare un barbiere, dopo aver condannato Berlusconi a risarcire di svariati milioni il rivale De Benedetti. Il secondo, nella madre di tutte le congiure, muovendo all'assalto proprio del direttore di *Avvenire*, il malcapitato Dino Boffo, reo d'aver criticato il datore di lavoro dell'autorevole giornalista. Feltri, in realtà, con inossidabile senso di responsabilità, in spregio del pericolo, riversò tutte le colpe sul vicedirettore, Alessandro «Attila» Sallusti, quasi scusandosi d'essersi fidato del suo collaboratore. Il tradimento però non pagò: fu proprio Feltri a pagare di più con la sospensione per tre mesi dall'attività giornalistica, stabilita dal suo

stesso Ordine professionale (assai più generoso con Claudio Brachino). Sallusti, colui che avrebbe presentato le carte della patacca, riuscì dunque a ripararsi dietro le spalle del direttore Feltri. Che poi, sconfessando il suo giornale, scusandosi, si sarebbe persino riconciliato (a tavola) con Boffo.

Nella terra dei veleni, trascinati da uno squallido dibattito politico, dai conflitti di interesse, dal terro-

re e dal terrorismo dell'ex capo del governo e ormai declinante e discusso, come è lecito in qualsiasi democrazia, capo del cosiddetto centrodestra italiano, ci si può aspettare altro. Basta un "cinguettio" qualsiasi per mettere in moto la macchina del discredito. Questa è la politica, bellezza, si potrebbe concludere. Peccato che il giornalismo, con le sue belle carte deontologiche, le stia dietro, infischiosene

dell'autonomia di giudizio che dovrebbe rappresentare il suo punto di forza e d'orgoglio.

Dossieraggio al posto delle notizie (con una pletera di esperti: da Tavaroli a Lavitola). Al servizio della regola imposta da Berlusconi (ancora ieri all'attacco dei suoi oppositori interni, esibendo la solita minaccia: «Finirete come Fini»), secondo la quale «chi dissente, va distrutto», secondo la poco onorevole idea che calunnia calunnia, qualcosa resterà. Boffo conferma.

IL COMMENTO

ORESTE PIVETTA

Nei corridoi della politica torna a echeggiare la formula minacciosa che prese il nome dal caso del direttore dell'Avvenire

Dossieraggio al posto delle notizie e calunnie al posto delle critiche pur di piegare il dissenso

